

Nel novembre 1945 mio padre ricevette dagli jugoslavi una lettera di licenziamento immediato dalla direzione della Scuola agraria, in cui lo si informava che sarebbe stato sostituito da persona "più competente". Nella lettera avevano cancellato a penna il "più". Si precisava che doveva trovare da sé un alloggio dove trasferire la famiglia. Ma in realtà era quasi impossibile trovare casa: a Capodistria, sede del comando jugoslavo di tutta l'Istria occupata, per l'arrivo di militari e funzionari, erano state requisite molte abitazioni private; a Pirano i nostri appartamenti erano affittati. I miei familiari avevano maturato l'esperienza dell'occupazione slava del 1943 con i relativi infoibamenti ed uccisioni, l'eco dei 40 giorni di Trieste del 1945, le deportazioni continuate in Istria, il trattamento degli arrestati, la persecuzione della Chiesa attraverso i suoi sacerdoti e religiosi, il sistematico radicamento degli occupatori in tutti gli uffici, l'imposizione della lingua, l'imperante atmosfera di spionaggi e delazioni a danno dei cittadini, e infine l'arbitrario licenziamento. Inoltre gli occupatori, nel loro disegno di separare le due Zone, avevano cominciato a rendere periodicamente difficile l'attraversamento della Linea Morgan che, secondo gli Accordi, avrebbe dovuto rimanere libero, e questo faceva prevedere difficoltà di finire gli studi, i miei a Pisa, quelli di mia sorella a Venezia, già

problematici per le jugolire con cui veniva pagato papà.

Per questi motivi i miei genitori presero la sofferta decisione, che speravano provvisoria, di trasferire la famiglia a Trieste, dove dei cugini si erano generosamente offerti di ospitarci per una temporanea coabitazione. Mio padre, peraltro, prese per sé alloggio presso una famiglia a Capodistria, e ciò non tanto per rimanere direttore incaricato di quella Scuola di avviamento, quanto per non separarsi dalla sua campagna di Canedo (presso Sicciole, oltre Portorose), lungo il fiume Dragogna, ora confine sloveno-croato. Era una tenuta di famiglia di 15 ettari, nella quale papà, con la fattiva collaborazione dei coloni, aveva piantato alberi da frutto e incrementato l'orticoltura. I prodotti, favoriti da una sapiente rete d'irrigazione da lui realizzata, che sfruttava le sorgenti presenti nella campagna, venivano portati a Trieste con le barche prima dell'occupazione titina.

La nostra famiglia continuava quindi a vivere separata. Papà viveva a Capodistria e raggiungeva Trieste solo a fine settimana col vaporetto della Società Capodistriana, attraverso un posto di blocco posto sul molo, dove si intensificava l'ostruzionismo dei doganieri, provocando lunghe code - anche di ore - dovute a pignoleschi controlli non alleggeriti in presenza di forte bora o sotto la pioggia. Ricordo con gratitudine la mutua sopportazione nella scomoda convivenza con i cugini Gabrielli-Carniel nel loro pur grande appartamento di corso Garibaldi, oggi corso Saba. Eravamo sistemati tutti e quattro in una stanza grande, ben presto ingombra dai mobili portati da Capodistria. C'erano due finestre "in bora", rimaste dotate di vetri singoli per la scarsa disponibilità. Veniva scaldata con una stufa di maiolica la sola stanza da pranzo; nella nostra il freddo era pungente. I pasti li consumavamo tutti assieme intorno al grande tavolo della stanza da pranzo. Quando papà era a Trieste eravamo in otto: noi quattro e i quattro padroni di casa. Talvolta si univa a noi anche lo zio Gabrio, fratello di mia mamma, comandante di transatlantici che, ritornato nell'estate 1945 dalla prigionia negli Stati Uniti, non aveva potuto raggiungere Salvo, dove nella casetta della nonna aveva la sua unica residenza e tutto quanto possedeva. Altre volte mangiava con noi anche zio Italo, tornato dalla prigionia. Gli zii dormivano in stanze d'affitto. Molti cibi, anche il pane, erano ancora razionati. Anche il gas per cucinare a volte mancava.

Il 20 marzo 1948 uscì la Nota Tripartita franco-anglo-americana, che condannava inequivocabilmente i metodi terroristici di annessione della Zona B e dichiarava il franco proposito di restituire all'Italia l'intero TLT. Questo generò negli esuli e nei triestini una grande speranza. L'illusione durò poco: il 28 giugno arrivò la notizia, per noi fatale, dell'espulsione di Tito dal Cominform decisa da Stalin.¹

Intanto altri zii e cugini avevano dovuto abbandonare Pirano e Salvore, dove alcuni abitavano in permanenza, altri vi andavano per l'amministrazione delle campagne, altri ancora vi passavano le vacanze. Dalla Zona B continuavano ad arrivare notizie disastrose. Particolarmente deprimenti quelle delle persecuzioni durante le elezioni della primavera 1950, aperte solo a formazioni filoslave. Temendo un plebiscito di disapprovazione, gli occupatori imperversarono non solo contro i cittadini che, con l'astensione, volevano esprimere un voto contrario, ma maltrattarono anche dei giornalisti arrivati sul posto. Gli jugoslavi si scatenarono con angherie, soprusi, pestaggi, intimidazioni, brutalità di ogni genere, per portare tutti alle urne, sicuri del loro potere e convinti della loro impunità. Era anche iniziata la poi ricorrente chiusura dei posti di blocco terrestri e marittimi che serrava i cittadini in una grande prigione. L'eco di queste violenze angosciava anche noi esuli.

Fortunatamente ricordo anche eventi di serena nostalgia. Nel 1951 sono stato invitato da lontani parenti a passare qualche ora e fare il bagno a Punta Grossa, in riva al mare al limite sud della Zona A. La loro campagna era stata tagliata a metà dalla Linea Morgan e quanto restava costituiva una specie di "terra di nessuno" alla quale attribuivo la magica atmosfera di un luogo fuori dallo spazio e dal tempo e fu come ritrovarmi ritornato a Salvore, dove avevo passato, fino al 1940, tutte le vacanze nella casetta della nonna Vittoria.

1. Tito, uscendo dalla impegnata tutela sovietica, fu poi generosamente appoggiato e sovvenzionato dal "mondo libero", a spese dei nostri diritti.